



PAROLE IN CORSA 2007



1° classificato

CO.CO.CO.

di PIERPAOLO VETTORI

Si dice che, ogni anno, una superficie di terreno pari a quella dell'Austria venga disboscata per produrre carta.

Se è così, avendo mandato il mio curriculum vitae 275 volte negli ultimi tre mesi, credo di essere il responsabile della desertificazione della Carinzia.

Tanti alberi distrutti per ottenere una sola risposta positiva: quella del fast food "Des Alpes". Perdonatemi se non vi rivelo il mio nome ma non vado molto fiero di quello che faccio per vivere.

Il mio lavoro si svolge sugli autobus. Indosso un costume da pollo, completo di cresta e becco di gommapiuma. Tra il collo e la coda, al posto delle canoniche penne, ho una maglietta della nazionale francese col nome dell'azienda che mi ha offerto questa meravigliosa opportunità. Sul retro della casacca, proprio sopra il numero "10", campeggia il mio nome: "Al Cappone".

Lo so che non è il massimo come gioco di parole ma, considerando che sui bus di Torino ci sono anche "Cocco Chanel" e "Galin Rouge", posso ritenermi fortunato.

Già mi immagino una mezza dozzina di teste d'uovo francesi che inventano questi brillanti *calembours* sorseggiando Pernod mentre ascoltano i loro costosissimi I-Pod.

Ho anche dovuto consegnare un campione delle urine quando mi sono presentato al colloquio per il lavoro da pollo.

Politica della società, hanno detto. Mi domando cosa mi avrebbero chiesto se avessi fatto domanda alla NASA: un rene?

Comunque ormai sono assunto e ogni mattina distribuisco volantini con i menù in offerta nei nostri quattro punti vendita. E pensare che ho fatto il liceo scientifico. Ho solo un vago ricordo di aver tradotto Seneca e di aver risolto equazioni di secondo grado ma so con precisione in cosa consiste il "Menù Zidane": panino, dolcetto e bibita media. Perché importare hamburgers dall'America quando possiamo produrre cibo altrettanto scadente qui, nella vecchia Europa?

Il mio stipendio è risibile e devo arrangiarmi con dei "lavoretti" per sbarcare il lunario ma non mi lamento.

Oggi per esempio, sul 72, ho visto una ragazza carina: caschetto biondo, viso simpatico e occhi verdi. Non riusciva ad obliterare il biglietto e così mi sono offerto di farlo per lei. L'autobus era strapieno e lei si trascinava dietro un trolley gigantesco. Era così impacciata che ha accettato volentieri anche l'aiuto di un pennuto come me. Mi ha sorriso e per un istante ho creduto che sorrisse proprio a me e non al pollo. Avrei voluto attaccare discorso ma ho rinunciato. Cosa potevo mai offrirle? Non ho neanche un posto fisso, sono un semplice co.co.co.

Tutto sommato, visto il mio costume, mi sembra una definizione appropriata.

Si è sistemata in un angolo vicino al finestrino, tenendosi stretto il trolley e lasciando la borsetta a tracolla. Ad un certo punto vedo un maghrebino che le si avvicina. Il classico tipo losco, tutto larghi sorrisi e cattive intenzioni. Vorrei metterla in guardia ma lui già attacca bottone. Lei gli sorride di rimando. Ehi, dico! Quello era il MIO sorriso.

Quel tipo doveva essere un tunisino come il mio capo al fast food “Des Alpes”: Daniel Juve.

Juvè, con l'accento, come il commissario di Fantomàs, dice lui.

A Torino però, nessuno pronuncia il suo cognome con l'accento e io, torinese di nascita e granata DOC, mi trovo ad avere come capo un tunisino che si chiama Juve. Nella vita precedente devo essere stato un serial killer.

Comunque vedo che il figlio del deserto si avvicina un po' troppo alla ragazza che dispensa sorrisi. Secondo me mirava alla sua borsetta. Con un occhio blandiva l'ingenua e con l'altro si coccolava la preda pronto a far scattare la mano rapace.

Insomma, che vi devo dire, sono vestito da pollo mica da coniglio. Ho avuto uno scatto d'orgoglio. Mi sono avventato sulla borsetta e ho cominciato a urlare: “Al ladro!”

Dovevate vedere come il tunisino ha sgranato gli occhi. Appena le portiere si sono aperte si è scaraventato fuori dall'autobus terrorizzato come una lepre. Si è quasi inciampato sulla rotaia del tram che passa lì a fianco. Io gli sono corso dietro per un po', giusto per assicurarmi che prendesse il largo. Mentre uscivo di corsa ho sentito un vecchietto che diceva: “Non se ne può più. Già ti rubano il lavoro e adesso anche le donne!”

Confesso che ho sorriso sotto i bargigli.

Magari, dopo aver consolato la ragazza, mi avranno cercato con gli occhi per ringraziarmi. Io però ero già lontano come gli eroi dei film americani. L'impavido pollo che raddrizza i torti era già sparito.

E adesso eccomi qui col portafoglio della ragazza. Vediamo cosa c'è dentro. Duecento euro! Non male per un lavoretto di dieci minuti. Ve lo avevo detto che arrotondavo in qualche modo. Chissà che fine ha fatto il tunisino. Magari voleva solo chiederle il numero di telefono però se gridi al ladro scappano di sicuro. Hanno sempre qualcosa da nascondere quelli là. E se poi voleva davvero la borsetta, beh, non è ancora nato lo straniero che ruba il mestiere a Al Cappone. Adesso sapete cosa faccio? Mi intasco i soldi e poi telefono alla ragazza. Le dico che ho recuperato solo il portafoglio coi documenti. Secondo me si lascerà invitare a cena. Adesso i soldi per pagare il conto non mi mancano.

2° classificato ex aequo

UN LAVORO SEMPLICE MA FATTO BENE

di MAURO AGHEMO

Sono seduto al tavolo del nostro studio (lo studiolo, come lo chiamiamo a casa), mentre tu leggi una rivista in salotto, seduta sulla poltrona sotto la finestra.

Sento il rumore delle pagine, che sfogli con regolarità, segno che non ti soffermi più di tanto su ogni articolo. Solo il tempo di leggere i titoli e osservare le foto: come quando, seduta in macchina, mentre io guido, tu in silenzio osservi il paesaggio scorrere sotto i tuoi occhi, senza soffermarti su nulla in particolare.

Sento anche il tintinnio del cucchiaino nella tazza del te, che ti ho appena preparato: mi chiedo se sentirai un gusto diverso dal solito.

Sono le cinque del pomeriggio, il sole è basso all'orizzonte delle montagne.

La luce dorata entrava fino a pochi attimi fa attraverso la grande finestra e colorava la parete di fronte a me, poi è calata lentamente ed è svanita.

Ho acceso la lampada da tavolo, e mi sono sistemato sulla poltroncina. Ho carta e penna davanti a me, ma non so come iniziare. Dopo due giorni di neve, ormai inattesa a fine febbraio, abbiamo avuto una giornata di sole e l'aria era fresca e pulita. Questa mattina ho spalato la terrazza e ho liberato le piante, per evitare che i rami si spezzassero sotto il peso della neve molto bagnata. Ho pulito le scale davanti a casa e il cancello d'ingresso e ho gettato il sale perché non si formi il ghiaccio. Spalavo e inghiottivo l'aria, come acqua di montagna. Il fiato si condensava in piccoli sbuffi che salivano rapidi e subito si scioglievano nell'aria. Tu in cucina preparavi il pranzo. Ogni tanto ti affacciavi per seguire il mio lavoro e mi indicavi qualche punto in cui la neve non era ben spalata. Tutta questa attività mi ha messo di buon umore, perché ho provato la soddisfazione per un lavoro semplice, ma fatto bene.

Appena finito il pranzo, mi sono subito chiuso nello studiolo, con la scusa di sfogliare il giornale e riposare un poco. Volevo riflettere in solitudine e concentrarmi su quello che dovevo fare. Ora ti sento sfogliare le pagine più lentamente: ti stai dolcemente abbandonando al sonno. Devi aver già bevuto il te: lo hai trovato buono, evidentemente. Non hai avvertito differenze. Anche questo è stato un lavoro semplice ma fatto bene.

Mi accomodo meglio sulla poltroncina, accavallo le gambe. Siedo sempre un po' scomposto; quanti rimproveri quand'ero ragazzo: stai su con quella schiena, mi dicevano tutti. Ma ora ho trovato un equilibrio perfetto: ogni muscolo è rilassato e il lieve indolenzimento alle spalle, risultato del lavoro di questa mattina, è addirittura piacevole.

Devo trovare le parole più adatte per spiegare ai ragazzi quello che sto facendo. Non sarà facile per loro, non dico condividere, ma neppure capire. Come noi, d'altronde, non abbiamo capito i nostri figli, quando reclamavano la loro indipendenza e volevano vivere a modo loro. Quando non hanno seguito gli studi che noi avremmo preferito, quando hanno scelto le persone con cui vivere, che non erano quelle che piacevano a noi. Ora sono grandi e lontani. Li sentiamo al telefono, una volta alla settimana di solito. Ci raccontiamo qualche piccolo fatto, ci assicuriamo della loro salute e loro della nostra. Siamo due mondi distanti. L'amore che proviamo per loro resta intatto, come il giorno in cui sono nati, ma la mancanza del contatto fisico e della quotidianità mi pesa. Vorrei che Agnese entrasse nella stanza correndo e piangendo perché è caduta e si è sbucciata le ginocchia e mi volasse in braccio per essere consolata. La bacerei sui capelli e la calmerei raccontandole la favola dei tre orsi. Bevo anch'io il mio tè: è vero, non si sente la differenza da quello che preparo ogni domenica pomeriggio, quando restiamo in casa: sarà un tè che non ci scorderemo più. Sento un po' di stanchezza, adesso. Devo sbrigarmi a scrivere la lettera. La poserò sul tavolino dell'ingresso, dove lasciavamo i messaggi ai ragazzi, quando rientravano prima di noi. Poi verrò in salotto e mi siederò sulla poltrona accanto alla tua, chiuderò gli occhi e aspetterò e lascerò che tutto resti così, immobile nell'equilibrio di questa domenica pomeriggio.

Ho vissuto la mia vita come un tram, seguendo i binari tracciati da altri: la famiglia, la professione, una buona posizione sociale. Oggi vesto la divisa del manovratore e cambio il percorso. Non ci saranno dolori, né malattie; non ci sarà la vecchiaia, né incomprensioni, né silenzi fra noi.

2° classificato ex aequo

MANOVRATORE DI PRIMA CLASSE

di ATTILIO PIOVANO

Uscì di casa che albeggiava. Una giornata qualsiasi, si sforzò di pensare. Stava per chiudersi un'epoca della sua vita. Tutto sarebbe cambiato. L'orologio da taschino segnava le cinque e tre quarti. Discese le scale senza fretta. Pochi istanti e si trovò nel vicolo. Inforcò la bicicletta, sistemò il tascapane, uno sguardo all'androne e iniziò a pedalare. Svoltò sul viale verso la periferia. La città era quella di sempre. Il cielo lattescente non prometteva nulla di buono. Raggiunse il deposito. Varcò il portone e lasciò la bicicletta. Uno sguardo d'intesa con un paio di colleghi e occupò la sua postazione.

La vettura era lì ad attenderlo. Salì il predellino. Deposì il tascapane accanto ai comandi dei freni. Si piegò leggermente in avanti per scorgere l'orologio tra i convogli. Gli restavano dieci minuti esatti, prima dell'inizio del turno. Stappò il fiasco e bevve un sors. Sul tram era solo. Estrasse il portafoglio dalla tasca interna della giacca e ne sfilò una lettera della moglie Consuelo. Pensò alla bimba che era morta di difterite, passò una mano sul viso, come per scacciare quei pensieri. Poi fece scorrere tra le dita un altro foglio. Lo conosceva a memoria. Accanto al cognome - Alvarez - e ai dati anagrafici, al centro vi era una scritta, a grandi caratteri e di lato quattro parole. Lesse a mezza voce : **QUALIFICA: MANOVRATORE DI PRIMA CLASSE**. Si stupì del suono della sua voce. In quell'istante Fernando salì sulla piattaforma posteriore. Gli gridò ¡hola! e Pablo rispose con un cenno. Poi tornò a fissare quel modulo. Rilesse la data: 7 giugno 1926. Accanto ad essa **CESSAZIONE DEL SERVIZIO**. Seguiva una decina di righe fitte, ma non volle rileggerle. Osservò la dicitura **COLLOCAZIONE A RIPOSO**, poi ripiegò il foglio. Uno sguardo al quadrante. Mancava un minuto all'inizio del turno. E infatti di lì a poco la sirena prese ad ululare. Per nessuna ragione Pablo avrebbe iniziato in ritardo l'ultimo giorno di lavoro. Fernando gli aveva gettato il giornale sulla panchetta. Lesse i titoli, ma se ne dimenticò all'istante. Verificò invece la data del quotidiano. Sbloccò i freni, agì sulle manopole, tirò il campanello e il tram s'avviò con un sobbalzo. Superò gli scambi ed era in marcia. Gli si parò dinanzi il paesaggio urbano che percorreva da decenni. Eppure - rifletté - quanto era cambiata la sua Barcellona negli ultimi trent'anni. Cantieri ovunque, una vera rivoluzione. Ripensava agli anni della gioventù. I genitori, emigrati dalla Galizia, i primi lavori, facchino al porto, poi carrettiere sul percorso dalle banchine ai magazzini, con cavalli bolsi, sferzato dalla pioggia nei giorni d'inverno e riarso dalla calura in estate. Ricordava l'epoca dei tram a cavalli. Pablo era stato tra i primi a frequentare i corsi per imparare a condurre i tramway elettrici, nuovi di zecca. La gente saliva e scendeva. La vettura diretta in centro s'andava affollando. Pablo teneva lo sguardo fisso sulle rotaie e le mani ancorate ai comandi. Percorreva la Gran Via de les

Corts Catalanes. All'incrocio col Carrer de Bailén vide un barbone ai lati della strada. Non lo riconobbe, anche se spesso lo incontrava da quelle parti, gli stessi abiti sdruciti, estate e inverno. Un paio di volte era salito sul tram: Fernando aveva chiuso un occhio e non lo aveva fatto pagare. Ma quel giorno il vecchio non sembrava voler salire. Camminava curvo sotto il peso degli anni e chissà quali pene. «Ma Cristo, sei impazzito?» urlò Pablo. Il vecchio all'improvviso prese di traverso. «Scànsati, imbecille!» gridò Pablo mentre azionava la 'rapida'. Il tram s'arrestò in una nuvola di polvere, molti caddero a terra, altri sbraitavano sporgendosi dal finestrino. Il trolley schizzò via, ne sprizzarono scintille. In un attimo una folla s'era riversata nel crocicchio. «Ve l'ho detto: quell'uomo è sbucato all'improvviso e non ho potuto fare altro...». Scoppiò in lacrime. Da ore ripeteva la stessa frase. Del resto decine di testimoni avevano confermato. Lo rilasciarono e Fernando lo prese sottobraccio. Prima di uscire dall'ufficio di polizia volse lo sguardo verso il meno burbero dei funzionari. Ma non ebbe il coraggio di formulare la domanda. Il funzionario intuì, lo guardò con compassione, poi lo trattenne. «Tranquillo - disse - non avete alcuna colpa. E poi... quel vecchio... insomma: non è morto. Certo ha picchiato il capo sul selciato, ma forse se la caverà». Pablo avrebbe voluto abbracciarlo. Un groppo gli serrava la gola. Tre giorni dopo, irrequieto ed afflitto, vagava senza meta sulla Rambla con lo sguardo spento. Incespicò in un ragazzo che urlava i titoli delle gazzette. Pablo gli strappò il giornale di mano. Lesse il titolo: «Morto Antoni Gaudí, l'architetto di Dio». L'occhiello precisava: «Investito da un tram tre giorni fa. Non lo avevano riconosciuto. Il manovratore era all'ultimo giorno di servizio» Pablo vagò per ore. Poi salì su un tram. Scese all'angolo della Gran Via de les Corts Catalanes con Carrer de Bailén. Camminò una decina di minuti e la facciata incompiuta della bizzarra architettura gli si presentò, imponente e surreale. Entrò nella cripta. Non gli riuscì di piangere, né di pregare. Solo gli venne da pensare: «¡Hola! Antoni. Barcellona ti ricorderà». Uscì in strada e il cielo azzurro era sgombro. Come i suoi pensieri.

4° classificato

OBLITERARE COL CUORE

di SABRINA RONDINELLI

Le obliterate di Torino e dintorni hanno indetto una riunione straordinaria. A parte la 1286 che ha la febbre, sono venute proprio tutte. Anche quelle nuove della metropolitana. C'è subbuglio nell'aria, un subbuglio appena sussurrato per il momento. Stanno nascoste, ma non appena il guardiano di notte della stazione si chiude alle spalle il pesante cancello di ferro, la numero 2483, leader della rivoluzione, si schiarisce la voce e prende la parola: - Compagne, siamo qui riunite per discutere della nostra difficile situazione. Come tutte voi sapete, il nostro è un lavoro ripetitivo, alienante, estenuante...

- È vero! Ci trattano proprio come delle macchine! - interviene la numero 002.

- Infatti - ribatte la 2483, - ma anche le macchine hanno un cuore.

- Guardate come mi hanno conciata - dice la 6331, tutta imbrattata dal pennarello indelebile di un ragazzino innamorato.

- E io cosa dovrei dire? Uno spilungone oggi mi ha sgocciolato addosso il gelato - piagnucola la 8888.

- Agghiacciate! - commenta un'altra.

- Non c'è più educazione e non ci sono neanche più le stagioni - grida un'altra ancora.

- Io invece devo sopportare novantatre chili di vigilante che mi si appoggia addosso tutto il giorno - aggiunge una delle nuove che sta alla stazione Paradiso di Collegno. - Altro che paradiso!

- Comprendo la vostra frustrazione, compagne. So cosa significa quando viene meno anche la dignità. Ma da domani basta obliterare! L'era delle obliterate senz'anima deve finire. Mostriamo al mondo il nostro lato nascosto. Facciamo vedere di che cosa siamo capaci. Stupiamo la città! - proclama a gran voce la 2483, suscitando uno scroscio di applausi entusiasti.

- Evviva lo sciopero! Evviva la rivoluzione! - urlano in coro.

Poi, tutte insieme, discutono i dettagli.

Il giorno dopo, un normalissimo e sonnacchioso lunedì, sui mezzi pubblici torinesi cominciano ad accadere cose strane.

Il signor Arcimboldi per esempio, amante della musica classica che prende il 13 ogni mattina alle cinque, quando inserisce il suo biglietto nella bocchetta dell'obliterate quella, invece di obliterare, si mette a trasmettere il notturno di Chopin. Il signor Arcimboldi è troppo addormentato per stupirsi. E così si siede comodo, chiude gli occhi e, cullato dal suo brano preferito, si lascia portare alla fabbrica.

Più tardi, al capolinea della metropolitana sembra Carnevale. I gentili utenti infatti, inseriscono come da regolamento i loro biglietti nelle obliterate che stanno schierate in fila orizzontale all'ingresso le quali, invece di obliterare, trasformano i biglietti in tanti coriandoli colorati che esplodono nell'aria creando un'atmosfera di festa che piace ai bambini.

E mentre sul 13 il repertorio musicale spazia da Chopin a Eminem, dal blues rock alla techno pesante, dalla bocchetta dell'obliterate sul 56 zampillano coca-cola e aranciata come da una fontanella magica.

Per gli amanti della letteratura, il pullman ideale è il 42. Infatti, quando inserisci il biglietto per obliterare, invece dell'ora, ti viene stampata sopra una poesia o l'incipit di un bel romanzo o ancora qualche frase celebre pronunciata da un famoso personaggio.

Quelli che stamattina prendono il 15 invece, non hanno bisogno di comprare il giornale. Ci pensa l'obliterate a trasmettere le notizie fresche fresche di giornata.

Nel frattempo, le voci corrono e alla stazione della metropolitana i bambini si portano dietro le trombette, qualcuno si è pure vestito da Zorro o da fatina, e sul 56 è già rezza per accaparrarsi un bel bicchiere di vino bianco che va giusto bene per l'aperitivo.

E mentre sul 42 la signorina Zampolli (una signorina di ottantaquattro anni) si commuove rileggendo quella poesia di Leopardi che aveva dimenticato, sul tram 1 l'obliterate con i biglietti fa gli origami: aeroplani, rose, ranocchie, uccellini, gnomi del bosco, cappelli a punta, coniglietti e persino portatovaglioli (per gli gnomi).

Insomma nel primo pomeriggio in città non si parla d'altro. La curiosità cresce e tutti i cittadini corrono a comprare il biglietto. Inizia una corsa per accaparrarsi gli ultimi e già alle tre non se ne trova più uno neanche a pagarlo.

Naturalmente, il direttore dei direttori dei mezzi pubblici torinesi è già stato avvisato da un pezzo. Si è buttato giù dal letto alle sei per verificare di persona. Ha bevuto un ottimo caffè sul 56, sul 13 ha potuto apprezzare un brano di jazz di un compositore sud-coreano, ha letto sul 42 le sagge parole di Confucio e sul tram 1 si è messo in tasca un simpatico cagnolino di carta da portare stasera alla figlia. Però al capolinea della metropolitana non è andato, perché a lui il Carnevale non è mai piaciuto.

Alla fine del giro, stanco e un poco confuso, si è rinchiuso in ufficio con i suoi più stretti collaboratori per decidere il da farsi.

Dopo un'estenuante riunione, la decisione è stata presa: le obliterate da oggi in poi potranno esprimersi liberamente, esonerate dall'incombenza di obliterare. Al loro posto, agiranno uomini in carne e ossa. Come si faceva una volta.

Nuovi posti di lavoro, dunque, e un nuovo rilancio dei mezzi pubblici che, da oggi in poi, i cittadini prenderanno certamente più volentieri.

5° classificato

BECHIS BALDASSARRE, DETTO GIOVANNI

di EMILIO MORINO BAQUETTO

La piola di via Oropa è, come sempre, un mare di fumo, di imprecazioni e di risate. Sono qui a bere il mio grigioverde ma non ho voglia di parlare o di giocare a carte. La mia mente sta risalendo il passato, rivisita fatti piccoli e grandi della mia vita. Ormai posso farlo. Come si dice...ho una certa età. Mi viene da sorridere...perché la nebbia si dirada e mi ritrovo nel famoso pomeriggio di un caldissimo sabato torinese d'anteguerra. Mi chiamo Bechis Baldassarre, detto Giovanni. Come strànom ho anche 'l Moro, per il colore di pelle, capelli e baffi. Faccio il manovratore del tram. In famiglia non sono l'unica persona ad avere le mani in pasta sulle vetture, l'altro è Giaco. Sono tosto, affronto ogni situazione con decisione mentre Giaco è perfettamente l'opposto. Ci uniscono tante cose...siamo cognati, entrambi nati nel 1882, la gente di Borgo San Salvario ci conosce, dice 'l parco, come "persone coperte da adamantina onestà". Boh. Esiste comunque qualche diversità, e non solo per il mio naso rubizzo... Giaco a deurm, anche quando guida il tram... In questo famoso pomeriggio di un caldissimo sabato torinese d'anteguerra, quindi, io non ero in servizio e me ne andavo per i fatti miei indossando una bella camicia bianca. Giaco era alla guida di una vettura tranviaria che percorreva Corso Vittorio Emanuele II. Senza avere una bella camicia bianca... Lo vedo: il tram è carico di persone come lo può essere in una giornata di sabato. Giaco...ma cosa fai? Stai attento al tram che hai davanti!! Una frenata fuori tempo, un urto fra i timoni, la cassetta di emergenza che spande la sabbia sui binari, i cappelli delle signore che volano in strada attraverso i finestrini aperti, le grida di spavento, le schegge di vetro nei corridoi dei due tram posti l'uno dietro l'altro. 'N bel pastis..iè 'd sang daspèrtut... Avevo una gran voglia di fare spallucce ed andare in piola per 'n cichèt...ma 'l disastr è avvenuto proprio davanti a me e la scena non è delle più belle. Cambio idea. Salgo di corsa sulla piattaforma di manovra, cerco di tranquillizzare i passeggeri e, trovato Giaco, lo rimprovero aspramente, lo rusu. Dèsvijte, turulu..damne 'na man!! Ci sono bambini che urlano e piangono, le madri fanno a gara con loro e sembra per davvero che il mondo si sia rovesciato in Corso Vittorio... Un signore anziano ha perso il bastone e continua a cadere addosso ad una matrona, da bottiglie rotte il liquido vischioso ed acre di chissà quale liquore ha innaffiato un gruppo di tòte impaurite...Controllo i reostati della Tecnomasio Brown Boveri...uno è proprio rotto. Che fare? Il giusto. Aggancio i due timoni, provo a smuovere le due vetture e...duma, dumaa!! Suono ininterrottamente la ciòca, mentre i curiosi aumentano di numero e le persone con tagli alle mani ed altrove sperano di fare in fretta ed andare subito all'ospedale. Sì, è così. E' lì che voglio andare... Corsa speciale senza fermate...capolinea all'Ospedale San Giovanni Vecchio

usando le vetture sacagnà come ambulanza e la ciòca stonà al posto della sirena! Deng-deng...deng-deng ..Lo strano convoglio in mezzo a Torino, al ritmo della martinella...altro che bogia nen!! Le rotaie ci portano velocemente a destinazione...Deng-deng...deng-deng...Via, via tutti...gavève dnans....Si arriva in fretta a destinazione, bloccando vetture e traffico. Ma va bin parej. Tutti vengono medicati, un po' di spavento e tante cose da raccontare. Madama Rosa, che abita in via San Pio V, mi avvicina con un sacchettino di uova sode “Monssù, a permet? Ca lo porta a sua fumna, e grassie tante, neh...” Grassie...ma ‘n cichèt ‘d col bon sarja mej... Ma va bin parej!! Non sono del tutto contento... Ho trattato male Giaco e...soprattutto la camicia bella e bianca è chiazzata del sangue dei passeggeri!! Giuda fàuss... Pòr Giaco...da lì a pochi anni sarebbe rimasto vedovo, mia sorella morta mitragliata ad Orbassano, sul trenino per Giaveno scambiato dagli aerei alleati per un convoglio militare...Una folla di giornalisti, tecnici del tram, pompieri, consiglieri comunali...tutti a metterci il naso ed a chiedermi cosa era successo, cosa aveva fatto. Cosa dovevo fare...aspettare le Guardie Regie? Il giorno dopo vengo convocato nell’ufficio del Capo del Personale. Forse una stretta di mano...un premio...

Mmmm...No. Bechis, lei non doveva rimuovere il tram...Bechis, lei guidava il tram senza divisa...Bechis, non doveva...non doveva...Bechis Baldassarre esce dall’ufficio, sale sulla piattaforma di manovra di una vettura posteggiata proprio di fronte, ritorna in ufficio e posa sulla scrivania del Capo le maniglie di comando. Ho capito, me ne vado...ecco le mie dimissioni. Però mi dispiace per la camicia bianca...E vatlo a piè ‘ntla giaca... Così me ne vado, è più forte di me. Alla faccia di quello che mi urlerà addosso, dopo pochi minuti, Ernesta...la mia dolce metà. Dossa come l’asil...Si può fare del bene agli altri e non essere neppure ringraziati...ma la felicità la si trova dentro. E le uova sode di madama Rosa erano squisite, alla faccia del Capo del Personale!! Torna la nebbia... Ernesta l’è ancora viva, a cà. A venta andè.... Saluto con un cenno la combriccola ed esco dalla piola, con i miei quasi ottanta anni che oscillano fra l’orgoglio e la stanchezza. Passa un tram in corso Belgio, ma non è più il mio.